

Un decalogo per educarsi al dialogo

Alessandro Plotti



Oggi si parla molto di dialogo, di comunicazione, di pluralismo dialettico, di confronto di idee, e la tecnica offre strumenti sempre più sofisticati per veicolare questa fantomatica comunicazione tra le persone e le culture.

C'è un'attenzione dell'opinione pubblica sull'incidenza dei mezzi di comunicazione, che sono diventati forse l'unico luogo di formazione della mentalità, del costume e del rapporto sociale. Ma a fronte di questo interesse per gli strumenti tecnologici che dovrebbero rendere più facile e più accessibile il dialogo, mai come oggi si assiste, quasi indifesi, ad una recrudescenza di incomunicabilità, di estraneità e di anonimato.

Domina la comunicazione virtuale, la *fiction*, l'immagine, ma il vero dialogo stenta a individuare spazi di confronto, di apertura, di interazione.

La spinta verso un individualismo sfrenato, che la cultura di massa incrementa e alimenta, ha prodotto inesorabilmente un profondo disinteresse a comprendere le ragioni degli altri e aprire un dialogo costruttivo pur nella diversità.

Conflitti e tensioni vengono amplificati e la cultura dominante si riduce a opinioni evanescenti e stereotipate.

C'è una specie di inondazione di parole vuote e di incoerenza e superficialità che producono sempre più un muro di incomprendimento, di estraneità e di anonimato. Sembra che alzare il tono della voce, oltre le naturali norme della buona educazione, urlare e aggredire, demonizzare l'interlocutore con arroganza e presunzione, sia l'unico modo per far valere le proprie opinioni e per convincere "l'avversario" che si è in possesso dell'unica verità, la mia. L'uso strumentale del dialogo, come strategia per consolidare il potere culturale e politico, mi sembra una costante dello stile con cui si gestiscono i rapporti tra le persone e le istituzioni, contrabbandando una falsa disponibilità all'ascolto e al dialogo, nascondendo le vere intenzioni che sono quelle di allargare il consenso alle proprie scelte e di consolidare la propria gerarchia di valori.

Alla luce di queste brevi e sommarie considerazioni, penso che sia urgente dedicarsi con maggiore efficacia ad un'opera di educazione al dialogo, a tutti i livelli, soprattutto individuando luoghi e spazi dove questa educazione possa realizzarsi e dove le persone possano riscoprire la gioia del convivere, pur partendo da punti di vista divergenti, per la ricerca di una collaborazione e di una reciproca comprensione di quelle che sono le istanze ineludibili della comunicazione tra le persone.

Esistono delle condizioni *a priori* da rispettare e da promuovere, affinché il dialogo sia sempre più "lubrificato" e possa portare ad un clima, non di scontro o di incomunicabilità, ma di rispetto, di rigore, di alterità.

Ho individuato una specie di decalogo per il dialogo: sono dieci condizioni di partenza per gestire il dialogo. Le presento così; non sono in ordine di importanza e non sono le uniche, ma mi sembrano importanti e decisive, se vogliamo che la cultura della comunicazione possa ritrovare cittadinanza in questa società dove la retorica, il populismo, l'ipocrisia rischiano di regnare indisturbate e peggiorare il sano convivere nella complessità, nel pluralismo e in una vera democrazia delle idee.

Dieci condizioni di partenza per gestire il dialogo, indicazioni importanti e decisive se vogliamo che la cultura della comunicazione possa ritrovare cittadinanza in questa società dove la retorica, il populismo, l'ipocrisia rischiano di regnare indisturbate

1. ASCOLTO

In questa nostra società sommersa dalle voci e dal frastuono, la tentazione è quella di tapparsi le orecchie per difendersi dagli stimoli sempre più violenti, piuttosto che aprirle per ascoltare chi ci parla e ha qualcosa da dire.

L'ascolto è una componente antropo-sociologica fondamentale: è segno e funzione di relazionalità. È essenziale come la parola che senza un destinatario attento diventa sterile e del tutto inutile. Parola e ascolto sono un binomio inscindibile e che si giustificano a vicenda: sono le due teste di ponte che congiungono sponde altrimenti incomunicabili. Parola e ascolto sono espressione di due "tu" che entrano in contatto dialettico e, uscendo dalla propria solitudine, intrecciano scambi reciprocamente vantaggiosi.

Trovare attenzione è indispensabile, ma, oggi, diventa sempre più raro, per questo le parole risultano vuote e la comunicazione difficile. Mediante l'ascolto si entra in contatto con un tu che diventa significativo per l'io, il quale infrange i propri limiti ed esce dalla sua solitudine.

2. RECIPROCIÀ

Non c'è dialogo vero e genuino, se gli interlocutori non si collocano in un atteggiamento di parità. La reciprocità è equivalenza. Kant definisce la reciprocità come «categoria della comunanza». Il dialogo, la comunicazione devono essere come un dono reciproco, in un contesto relazionale dove ciascuno dei soggetti in questione sente il bisogno di integrazione e complementarità, come apertura dialettica al nuovo e al diverso che entra a far parte del proprio contesto vitale. La reciprocità è iscritta nello stesso mistero della irripetibilità della persona a cui ci si apre per cogliere quell'"anima di verità" che esiste in ogni essere umano e che può essere accolta e accettata soltanto se si comunica, per così dire "ad armi pari", senza la velleità di convincere l'altro con la propria superiorità dialettica.

3. NARRATIVITÀ

La vita di ciascuno di noi è una storia, un evento, un'avventura, una esperienza progressiva e permanente. Se il dialogo non entra a far parte di questa storia, di questo evento, rimane teorico e formale. Quando si dialoga non si può prescindere dal proprio vissuto. Se non si ha il coraggio di "raccontarsi", cioè, di far accedere l'altro al nostro contesto più intimo, se non si fa l'altro partecipe della nostra esperienza di vita, la comunicazione rimane molto accademica,

superficiale e sterile, perché non arricchisce la propria esperienza personale e il proprio vissuto esistenziale. Se il confronto dialettico rimane soltanto sulle idee o sui massimi sistemi, senza intaccare la nostra vita interiore, raccontandosi reciprocamente, rischia di essere soltanto un puro fatto di razionalità, senza calore e senza colore. Certo, occorre combattere quel falso pudore di non scoprire mai le carte delle proprie convinzioni più radicate e si fa esclusivamente sfoggio di ipocrisia e di luoghi comuni.

4. AFFETTIVITÀ

Il dialogo ha assoluto bisogno di riscontro affettivo. Come posso mettermi in dialogo con l'altro, se mi rimane fondamentalmente estraneo, indifferente, antipatico?

Solo una carica emotiva, di affezione spontanea, di stupore genuino possono garantire un rapporto dialogico efficace e ricco di suggestioni.

Ogni esperienza significativa per il nostro vissuto non può non coinvolgere la nostra emotività. Se il dialogo, perciò, rappresenta un momento di profonda maturazione del nostro essere, se è una occasione di arricchimento personale nell'ascolto e nella percezione dell'altro, non può non scatenare nel nostro intimo qualche nuovo sentimento che produce affezione e ci fa uscire dalle spinte narcisistiche che fanno del nostro egocentrismo una spirale di solitudine e di sterilità.

Il dialogo, allora, non rimane una strategia, un gioco delle parti, un esercizio di dialettica verbale, ma diventa amore, donazione, interazione vera.

5. SINCERITÀ

Il dialogo non può svilupparsi serenamente e positivamente tra interlocutori, se non è accompagnato e ispirato da una genuina e liberante sincerità.

Sincerità significa autenticità di rapporto, ricerca insieme della verità, smascheramento di tutte le inevitabili sofisticazioni, liberazione da ogni precomprensione o schema mentale pre-costituito.

La sincerità nel rapporto dialogico diventa un ingrediente indispensabile per toglierci le maschere reciprocamente, per guardarci veramente negli occhi e nel cuore, per scoprire la vera identità di ciascuno e con stupore che esistono concretamente delle strade da percorrere insieme per un cammino condiviso.

Quando assistiamo a certi dibattiti televisivi, c'è la sensazione che alcuni affermino esatta-

mente il contrario di ciò che pensano, solo per opportunismo o per esigenze di “copione” o per ridicole difese d’ufficio. E i politici spesso difendono certe opinioni o certi giudizi, non perché ne siano convinti, ma solo per rivendicare con presunzione l’appartenenza o per obbedire a ciò che il proprio leader comanda. Senza sincerità, il dialogo è una presa in giro, un imbroglio, una scelta eticamente inaccettabile.

6. DISPONIBILITÀ

Senza una vera disponibilità a mettere in crisi le proprie convinzioni, a confrontarle con chi dialoga e a rivedere quelle certezze che riteniamo intoccabili, non si può sviluppare un rapporto dialogico vero.

E tutto ciò non dipende dalla capacità fabulatoria di affascinare l’interlocutore con le nostre argomentazioni, serrate e inappuntabili, ma da una interiore disponibilità ad ascoltare, ad andare oltre lo scambio dialettico, per convincersi, nel rapporto con l’altro, che le nostre convinzioni non sono oro colato, ma sono sempre e comunque riformabili. Direi che la disponibilità è una virtù morale che non si improvvisa, perché nasce da un retroterra dove il super-io viene ridimensionato e messo in crisi. È un atteggiamento dello spirito, è un’eleganza di comportamento, che, poi, produce collaborazione, amicizia e condivisione.

7. UMILTÀ

Oggi sembra, nella mentalità corrente, che l’umiltà sia un difetto, una debolezza imperdonabile. Bisogna essere furbi, tempisti, senza troppi scrupoli, per dare a tempo debito qualche “gomitata” ben assestata a chi vale più di te o supponi che ti voglia tagliare la strada perché dimostra più potenzialità. L’umiltà non è rinuncia, non è evitare scontri o sconfitte, ma è forza inesauribile per collocarsi al proprio posto, senza sbavature e senza rimpianti. Umiltà è riconoscere che tante persone sono migliori di noi, che abbiamo tanto da imparare dagli altri, che il dialogo può sanare le nostre povertà e i nostri limiti. L’umile trova sempre una ragione in più per confrontarsi con gli altri, perché ha piena coscienza che è proprio nel mettere in comune le proprie debolezze che si può crescere con gli altri e per gli altri.

8. PAZIENZA

Anche questa condizione è difficile da esercitare nel ritmo frenetico e accelerato della vita quotidiana. Tutto e subito: questo è lo *slogan* che va per la maggiore. Non si ha nessuna voglia di attendere, di valutare con tranquillità, di saper gestire il proprio tempo, di incontrare gli altri senza fretta. In questo clima arruffato e caotico dare spazio al dialogo

diventa quasi impossibile, perché l’orologio corre sempre più veloce, in questa progressiva espropriazione della propria libertà e determinazione. Il fermarsi ad ascoltare le ragioni dell’altro è spesso un’inutile perdita di tempo prezioso. Rapporti, quindi, brevi, il più possibile superficiali, sfuggitivi, che non impegnino troppe energie e troppi spazi temporali. La pazienza, vissuta ed esercitata come dote positiva, ci permette, invece, di passare da rapporti dialogici funzionali o strumentali a rapporti intensi dove il tempo dedicato all’incontro con l’altro si carica di contenuti profondi e arricchenti. Il tempo passato ad incontrare gli altri non è sprecato, ma guadagnato, in una diversa valutazione della gestione delle nostre risorse umane.

9. ONESTÀ

Onestà significa autenticità con se stessi e veracità nelle relazioni. L’onestà nel dialogo passa attraverso una presa di coscienza – da un lato – della propria identità, a riconoscersi cioè per quello che si è, e dall’altro il coraggio di evitare ogni atteggiamento di condanna o di accomodamento facile. Un dialogo, intriso di onestà intellettuale e morale, deve essere esperienza di vicinanza e non di identificazione, attenzione a non varcare la soglia del mistero che è costitutivo di ogni persona umana.

Onestà significa trasparenza di contenuti, di parole, di atteggiamenti, che feconda i rapporti umani e ne rispetta le dinamiche più profonde, favorendo la crescita nella verità e lo sviluppo nella comunione. L’abilitazione al confronto e al dialogo intersoggettivo passa attraverso l’acquisizione di una attitudine di accoglimento dell’altro per quello che egli è. Il processo di crescita nella verità è contrassegnato dalla permanente tensione tra il bisogno di “darsi ragione” e l’esigenza di rendersi disponibili a ricevere ciò che, forse, non può essere spiegato, ma soltanto accettato come espressione del mondo interiore dell’altro.

Bisogna, dunque, accuratamente evitare l’impersonalità e la funzionalità. C’è la tentazione di far prevalere il ruolo, che si esercita e da cui ci si sente investiti, sulla realtà del proprio essere personale o di concepire la comunicazione in termini di pura finalizzazione al conseguimento di un particolare obiettivo, anziché farne un momento di crescita interpersonale, che si verifica nell’approfondimento delle relazioni umane.

10. TOLLERANZA

Alterità è diversità di opinione, di pensiero, di fede. Tollerare è incontrarsi e comunicare nella diversità dei modi di vivere, di vedere, di pensare, di credere. Non è un semplice prendere atto che lascia le persone distanti e isolate nelle loro convinzioni, ma un modo di camminare insieme nel

confronto delle rispettive posizioni. Non dunque un atteggiamento passivo che lascia convivere individui e gruppi che la vedono e la pensano diversamente ma una virtù attiva che unisce nel dialogo, nella poliedricità della verità. Tolleranza è libertà da pregiudizio che libera per il confronto nella verità. Intollerante invece è l'essere dominato dalla "propria" verità per ciò stesso ideologizzata, fanatizzata. Anche l'intolleranza è attiva nel suo potere negatore; essa mira a ridurre l'altro alle proprie certezze, a paralizzarlo nelle sue convinzioni, e al limite ad annientarlo. Tutto questo la tolleranza impedisce e previene.

Questi dieci atteggiamenti, o condizioni necessarie, dovrebbero costituire la garanzia di un efficace e costruttivo dialogo. Ed educare al dialogo e al confronto passa attraverso la presentazione di queste caratteristiche irrinunciabili, come dieci piste di sensibilizzazione e di crescita. Ma dopo aver visto, anche se "a volo d'uccello", i passaggi obbligati per un sano spirito dialogico, rimane sul tappeto il problema dei luoghi, degli argomenti più scottanti, oggi, dove urge un dialogo sempre aperto, nel contesto di una cultura pluralistica, complessa e diversificata.

Vorrei accennare, anche se più per enunciazioni che per trattazioni, ai problemi che, a mio parere, esigono oggi più che mai un dialogo aperto, leale e amichevole.

1. IL RAPPORTO UOMO-DIO

Risuona ancora, in alcuni contesti della cultura contemporanea, il grido di Nietzsche: «Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!». E dietro questa forte e provocatoria affermazione, c'è la negazione della trascendenza, come limite che sta "oltre". L'oltre dove si pone la trascendenza è la negazione del principio che qualsiasi legge e principio generale e fondamentale della natura devono essere accettati come definitivi, senza dover cercare un'ulteriore spiegazione né dover ricorrere a principi in qualche modo al di fuori dell'universo. Per natura s'intende sia l'universo umano sia quello cosmico, sia l'universo storico quale rapporto etico-dinamico tra i due.

Ma la risposta negativa data alla domanda riguardante Dio, inteso come trascendenza, si trasforma in una domanda fatta dall'uomo sull'uomo, senza mai sortire dall'uomo che la pone sia come soggetto che come oggetto del problema. Si passa così dalla negazione di Dio

all'affermazione incondizionata dell'uomo.

Oggi, infatti, il confronto e il dialogo si spostano dall'ateismo all'antropologia. Quanto è urgente, allora, porsi in dialogo con queste spinte nichiliste presenti nella cultura odierna, per ripresentare l'antropologia cristiana come la forma di umanesimo più ricco e pregnante, dove la centralità dell'uomo non è negata, ma riferita a un Dio che, come dice la *Dei Verbum* al numero 2: «Nella sua bontà e sapienza rivela Se stesso e manifesta il mistero della sua volontà», che non è una volontà dispotica e alienante, ma manifestazione di amore, di misericordia e di salvezza.

2. IL RAPPORTO CHIESA-MONDO

La *Gaudium et spes* all'inizio ha parole chiarissime su questo tema: «Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le sue scoperte e la sua potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, ed ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto l'intero Popolo di Dio, riunito in Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana – dentro la quale è inserito – che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, recando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società». Solidarietà, rispetto e amore in un dialogo cordiale e senza riserve confessionali.

Non contrapposizione, conflitto o condanne, ma ascolto, condivisione, nella convinzione che "il mondo" ha una sua parola significativa da dire alla Chiesa. E la Chiesa, senza preconcetti, accoglie questo messaggio e lo integra in una visione integrale dell'uomo, per stabilire quella fraternità universale che raccoglie e privilegia ogni scintilla di bene.

3. IL RAPPORTO SCIENZA-FEDE

Il dominio della scienza si fa, nei nostri tempi, sempre più consistente e per certi versi minaccioso, perché la mentalità scientifica, assai diffusa, modella la cultura di massa. Il progresso delle scienze biologiche e psicologiche sta diventando una sfida insidiosa ai postulati della Rivelazione. Sempre più la scienza sperimenta-

le nel campo biomedico e genetico rivendica il suo primato e la sua autonomia.

Dice la *Gaudium et spes* al numero 36: «Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore (...). Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle così da non riferirle al Creatore, allora nessuno che creda in Dio non avverte quanto false siano tali opinioni».

Ma quanto questa posizione è condivisa nel mondo scientifico odierno? La Chiesa non si pone contro i progressi e le scoperte della scienza sperimentale, anzi non vuole ignorare quanto essa abbia ricevuto dallo sviluppo scientifico: «È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio» (*Gaudium et spes*, 44).

Ecco un altro campo in cui il dialogo si fa sempre più serrato nella ricerca condivisa della Verità.

4. IL RAPPORTO POLITICA-SOCIETÀ CIVILE

Sempre la *Gaudium et spes*: «La comunità politica esiste in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico originario e proprio. Occorrono strutture che sempre meglio sappiano offrire ai cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente ed effettivamente sia alla elaborazione dei fondamenti della comunità politica sia alla determinazione del campo di azione e dei limiti dei diversi organismi» (73-74,76).

Da questa citazione appare evidente che la democrazia sociale viene prima della democrazia politica. Il primato della persona e del Bene comune si realizzano prima nella società civile che in quella politica. Ma oggi, l'invadenza della politica nella vita sociale, distruggendo tutte quelle garanzie legate ad una concezione chiara dello "stato sociale", rischia di giocare un ruolo sproporzionato, perché porta anche nel sociale la logica del potere, del profitto e della contrapposizione. Ma dove si colloca il dialogo tra queste realtà?

5. IL RAPPORTO CLERO-LAICI

Il Concilio Vaticano II, con grande chiarezza teologica e lungimiranza pastorale, ha ribadito che la Chiesa è il nuovo popolo messianico, dove tutti i membri partecipano, anche se con differenziazioni

essenziali, all'unico sacerdozio profetico e regale di Cristo. «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, tuttavia sono ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen gentium*, 10).

I laici debbono scoprire il loro specifico carisma, viverlo e attuarlo nel coraggio e nell'autonomia della loro vocazione secolare, per essere testimoni nel mondo e costruttori, nelle realtà temporali, del Regno di Dio, incarnato nella storia.

Non abbiamo bisogno di laici "collaboratori" o, peggio esecutori di ciò che decidono i pastori, ma, forti della loro dignità, che sappiano crescere nel loro specifico carisma, assumendo anche il rischio di mettere in dialogo la loro fede.

Oggi, mi pare dominante la tendenza, nelle nostre Parrocchie, di privilegiare la formazione di laici per i vari servizi intraecclesiali (catechisti, animatori liturgici, operatori nei vari servizi caritativi), in una visione di comunità cristiana erogatrice di servizi religiosi.

Certo, sono indispensabili tali collaboratori, che sappiano mettere il proprio carisma laicale a servizio di una ministerialità che anima e forma la comunità, ma sono altrettanto necessari laici che, vivendo la loro ministerialità e il loro carisma nel mondo della scuola, del lavoro, delle istituzioni pubbliche, dello sport, cioè di tutte quelle realtà temporali che devono essere visitate dal Vangelo vissuto e incarnato nel mondo.

La comunità parrocchiale, le associazioni e i movimenti dovrebbero con maggiore convinzione collaborare insieme, in una sintonia educativa, affinché si generino laici, capaci, coraggiosi, responsabili, che nella loro laicità sappiano trasformare la società.

Ma è necessario credere nei laici, aprire loro nuovi spazi, lasciare che affrontino le sfide del mondo, magari anche sbagliando, ma consapevoli che, senza deleghe e senza autorizzazioni, devono rispondere in prima battuta al loro battesimo.

Queste alcune considerazioni sull'educazione al dialogo, che potrebbero riassumersi in un unico interrogativo: crediamo davvero alla forza profetica del dialogo? Riteniamo che il dialogo sia la carta vincente per una Chiesa che non deve difendersi, ma comunicare agli uomini di oggi il suo Vangelo? Se la risposta è affermativa, allora tutto ciò che si è detto avrà valore.

